

Nuovo NOI INSIEME

XXI Convegno Nazionale Federavo
Palamontepaschi (Chianciano Terme)

18-20 MAGGIO

L'Avo che verrà

NUOVE PROPOSTE PER
I BISOGNI EMERGENTI



Associazione Volontari Ospedalieri onlus

di Massimo Silumbra

"Caro Amico ti scrivo..." Così potrebbe iniziare questo editoriale utilizzando le parole con cui si apre una famosa canzone di Lucio Dalla dal titolo "L'anno che verrà".

È chiaro il riferimento al tema su cui abbiamo voluto incentrare il programma del nostro XXI Convegno Nazionale, proprio quel "L'Avo che verrà" che deve farci sentire davvero persone responsabili e deve vederci tutti coinvolti per definire le proposte più efficaci per affrontare i tanti bisogni che stanno emergendo nella nostra società e che costituiranno la nostra sfida per il futuro.

L'Avo che verrà vuole confermarsi prima di tutto come una grande Comunità di Amicizia, dove sia chiaro il ruolo paritario di ogni volontario e sia rispettato l'impegno ed il lavoro svolto da ognuno per il bene comune dell'Associazione: basta critiche sterili, basta stare alla finestra a sparare giudizi, basta sentirsi volontari solo a proprio uso e consumo.

Siamo tutti volontari allo stesso modo e dobbiamo iniziare ad accoglierci, ad aiutarci, a darci supporto l'un l'altro tra di noi, tirandoci su le maniche e non avendo paura di sporcarci le mani o, a volte, anche di sbagliare.

segue

L'Avo che verrà guarda al futuro forte del suo passato, sa che quello che è stato, oggi forse non esiste più, che è cambiata la società in cui viviamo, sono cambiate le strutture che accolgono i malati, le regole, i ruoli e le responsabilità di chi ci opera.

Noi siamo parte di tutto questo e dobbiamo quindi essere pronti ad accogliere i cambiamenti, anzi dobbiamo cercare di intuirli e di anticiparli per poter adeguare il nostro modo di operare.

L'Avo che verrà si troverà ad affrontare un mondo dove sempre più diffuse saranno le solitudini e le persone che si sentiranno abbandonate, dove il disagio psichico e le terribili patologie connesse diventeranno entro pochi anni la principale causa di morte nella nostra moderna ed avanzata società occidentale (lo dicono approfonditi studi medici).

L'Avo che verrà dovrà sapere accogliere, ascoltare, trasmettere condivisione, farsi carico e diventare presenza amica verso una popolazione sempre più anziana, con un'attesa di vita sempre più lunga ed una qualità della stessa non sempre adeguata e proporzionata.

L'Avo che verrà sarà chiamata ad affrontare le problematiche del fine vita, ad accompagnare le esistenze che vanno spegnendosi, forte di tanto calore umano ma altresì di una formazione continua, attenta e specifica.

Saremo prima o poi costretti ad uscire dalle corsie e dai reparti per cercare di portare il nostro servizio nelle case degli ammalati, degli anziani soli e privi di aiuto, avendo sempre ben presente il nostro ruolo di sussidiarietà e mai di sostituzione delle strutture a ciò dedicate.

Non dovremo mai scordarci che il nostro è il volontariato dell'esserci più che del fare e che non è sostituendoci a chi nell'assistenza svolge il proprio lavoro che riusciremo a crescere, a dare senso alla nostra presenza, a diffondere il nostro messaggio di solidarietà umana.

Sarà un futuro facile il nostro? Non credo proprio.

Compiere un gesto meccanico, trasformarci in un braccio che porge del cibo non richiede particolari doti o qualità umane; quanto è più difficile cogliere i silenzi, saper ascoltare gli sguardi, interpretare un gesto per entrare in sintonia con un'altra persona a noi sconosciuta, capire le sue paure, decifrare la sue necessità...

A tutti noi che operiamo da anni accanto agli ammalati è successo di fare cose non propriamente di nostra competenza: imboccare una vecchina sola che non voleva mangiare, sostenere un ammalato tremebondo nel suo procedere, aiutare un degente a sedersi su una sedia a rotelle e altro ancora.

Nessuno di noi può giurare oggi che non gli capiterà mai in futuro una situazione simile, alla quale non è possibile sottrarsi, compiere un gesto che per la contingenza del momento diventa indispensabile per non tradire le attese del malato che ci sta di fronte.

Occorre discernimento e tanto buon senso per poter valutare l'opportunità di un'azione e comportarsi nella maniera più appropriata, siamo noi a scegliere cosa sia meglio fare in quella precisa situazione, che dobbiamo capire che deve essere un gesto isolato, legato ad un episodio, non la ragione della nostra presenza negli ospedali o nelle case di riposo.

Compito della Federavo non è quello di imporre divieti, bensì di porre l'attenzione sulle nostre responsabilità e svolgere il proprio ruolo a tutela e a protezione di ogni singola Avo, dei presidenti, dei responsabili e di tutti i volontari.

Federavo è stata creata dalle Avo per dare una programmazione, identificare i nuovi bisogni e proporre soluzioni alternative di servizio, mettere in allerta su cosa è bene e cosa non è bene fare, su cosa può essere pericoloso sia per i volontari che soprattutto per i malati, quali possono essere i rischi e le responsabilità di ognuno.

L'Avo che verrà dovrà assolutamente procedere con questa chiarezza di intenti e con linee guida definite e condivise, altrimenti si correrà il rischio di lasciare che le cose vadano secondo il libero arbitrio e diventino modalità operative consolidate senza un criterio oggettivamente valido con il rischio di mettere a repentaglio il nostro decennale metodo di prestare aiuto ed assistenza, la ragione stessa per la quale siamo nati.

SOMMARIO

Editoriale	pag. 1
Progetti Federavo	pag. 3
Volontariato e sanità	pag. 4
Intervista	pag. 6
Volontariato e società	pag. 8
Inserito speciale Papa Francesco	
Formazione	pag. 9
Testimonianze	pag. 10
Esperienze	pag. 11
Filo diretto	pag. 12
Banco editoriale	pag. 14
Avo Giovani	pag. 15
Angolo dell'etica	pag. 16

“LA FORMAZIONE DEI PRESIDENTI



Gli incontri di formazione per presidenti AVO organizzati da Federavo hanno visto una significativa presenza di presidenti e non solo. Infatti, abbiamo registrato:

- a Bologna il 4 e 5 novembre 2017, 116 presenze
- a Pozzuoli il 25 e 26 novembre 2017, 93 presenze
- a Roma, il 2 e 3 dicembre 2017, 86 presenze

per un totale complessivo di 295 presenze.

La partecipazione è stata molto attiva, gli argomenti trattati, di sicuro interesse, hanno suscitato domande, discussioni, confronti a volte vivaci, che ne hanno sottolineato l'importanza e l'attualità. Per quanto riguarda tutti i temi trattati rimando all'articolo di Anna Maria Ragazzi, sul numero 2/2017 del notiziario "Nuovo Noi Insieme" e alle slides pubblicate sul sito Federavo.

Mi limiterò a riconsiderare alcuni temi specifici: volontariato sicuro, corso base, relazione annuale.

Dai riscontri avuti, l'argomento "imboccamento" ha suscitato da parte di molti volontari perplessità e resistenze (... se non pos-

siamo più imboccare che cosa facciamo?). La risposta a questa domanda si trova nella nostra mission: "assicurare un servizio organizzato, qualificato e gratuito, una presenza amichevole accanto al malato offrendo calore umano, ascolto, dialogo con lo scopo di alleggerire le preoccupazioni e l'inevitabile senso di solitudine...".

I cambiamenti possono turbare e disorientare, ma se ben spiegati e fatti comprendere, verranno capiti ed accettati e i volontari rimotivati continueranno a svolgere servizio con consapevolezza e dedizione.

Sottolineo che "il non imboccare" preserva il volontario ed il paziente da possibili (peraltro già verificatisi) spiacevoli inconvenienti. La nostra presenza durante l'ora dei pasti resta comunque importante nel facilitare l'assunzione dei cibi (tagliare la carne, la frutta, aprire le bottigliette dell'acqua o altro) e l'esserci stabilisce una relazione con il paziente che può rendere accettabile e più gradevole questo momento.

Operare un rinnovamento non

sempre è facile, ma bisogna impegnarsi e, per farlo dobbiamo curare la formazione di base e permanente.

Importante è che vengano seguite le linee guida per le lezioni del corso base in modo da uniformare la preparazione dei futuri volontari pur nel rispetto delle singole realtà locali.

Le lezioni indicate sono le necessarie basi di partenza e, a queste, in un secondo momento, si potranno aggiungere argomenti che riguardano la specificità dei reparti, dei servizi ospedalieri, delle RSA, degli Hospices o di altre realtà.

Per quanto riguarda la redazione della "relazione annuale" (strumento utile e necessario per conoscere l'operato dell'Associazione) è consigliabile attenersi, anche qui, alle linee guida perché la compilazione è sicuramente facilitata e viene resa un'immagine chiara e completa di ogni AVO. Concludo queste riflessioni, con un arrivederci a Chianciano e buon lavoro.

Gabriella Compagnoni
Consigliere Federavo

VOLONTARI AVO ACCANTO AI PAZIENTI AFFETTI DA PATOLOGIE PSICHIATRICHE

L'esperienza di Varese

Primi anni '80 in Ospedale Psichiatrico

Già dai primi anni '80 si ricordano le prime collaborazioni di volontari ospedalieri con le problematiche inerenti pazienti psichiatrici; iniziavo in quegli anni a lavorare come medico psichiatra nell'ospedale Psichiatrico Provinciale di Varese che, dopo l'entrata in vigore della "Legge Basaglia" nel 1978, si apprestava alla chiusura e alla riconversione in gruppi di ospiti che in seguito sarebbero stati dimessi e inseriti nelle nuove realtà territoriali costituite dalle Comunità Terapeutiche.

Ricordo con simpatia i primi passi mossi da 7-8 volontari, del tutto ignari delle problematiche di quei pazienti, ma animati dal desiderio di portare un po' di affetto a persone tanto sfortunate quanto, spesso, sole e abbandonate dai familiari.

L'esperienza, per quanto faticosa e irta di difficoltà nelle fasi iniziali, prese forma e via via si arricchì di esperienze positive d'ambo le parti: molti ospiti infatti attendevano con impazienza l'arrivo dei volontari, nei quali trovavano quell'amicizia e quegli affetti che sembravano smarriti per sempre, in una relazione diversa da quella "professionale" degli operatori sanitari.

Il gruppo di volontari non solo non vide abbandoni, ma crebbe nel tempo per l'inserimento di nuove figure e accompagnò pazienti e personale fino alla definitiva chiusura dell'Ospedale Psichiatrico.

Volontari AVO da diversi anni nei Reparti di Psichiatria ospedalieri (SPDC)

Dopo la definitiva chiusura degli ex-Ospedali Psichiatrici tutta l'at-



Dott. Carlo Pellegrini

tenzione per la cura dei pazienti psichiatrici si riversò sul territorio, in particolare nelle nascenti Comunità Protette, sedi privilegiate delle attività di riabilitazione e socializzazione dei malati.

In tali strutture operavano allora sia operatori di nuova formazione che infermieri psichiatrici provenienti dalle strutture dismesse; queste équipes "miste", talora criticate da alcuni, ebbero invece un duplice vantaggio: quello di fornire una preziosa esperienza a chi ancora non ne aveva e, d'altro canto, rimotivare gli Operatori ex-OP tramite nuovi approcci e metodologie riabilitative.

Lo stesso dicasi per gli SPDC (Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura), che dal 1980 in poi vennero aperti in quasi tutte le Aziende Ospedaliere italiane con lo scopo di trattare le fasi di scompenso e le riacutizzazioni delle varie malattie psichiatriche, in ambito nosocomiale civile, con i vantaggi e le opportunità che derivavano dall'essere contigui a tutte le discipline ospedaliere, potendo

quindi usufruire in tempi rapidi delle consulenze delle varie branche specialistiche.

L'essere ricoverati negli Ospedali Pubblici voleva significare soprattutto che erano definitivamente cadute quelle barriere, sia fisiche che culturali, che avevano tenuto segregati i pazienti psichiatrici in strutture sanitarie isolate dal contesto delle altre patologie "somatiche".

I volontari dell'AVO avevano così l'opportunità di inserirsi e prestare la loro preziosa opera assistenziale in queste nuove realtà sanitarie, dove si iniziava a respirare un'aria più salutare, quella di una vera e propria "rivoluzione culturale", laddove la malattia mentale era posta sullo stesso piano di tutte le altre patologie, senza più discriminazioni o, come si usava dire in quegli anni, con uguale "diritto di cittadinanza".

Stress del caregiver

L'assistenza ai malati psichici non è comunque tutta "rose e fiori", come ben sanno quegli operatori che si stanno impegnando in questo campo da diversi anni.

Occorre infatti una buona preparazione di base, oltre ad una predisposizione individuale, per poter dare un contributo valido ai pazienti, senza incappare in quei problemi di ordine psicoemazionale che potrebbero inficiare l'operato e al tempo stesso l'operatore: mi riferisco a quella fatica psicologica che ben conoscono tutti i caregivers dediti all'assistenza dei malati in generale, ma che nel caso specifico dei pazienti portatori di una patologia psichiatrica può diventare di una particolare rilevanza se non è stata prima loro fornita una sufficiente preparazione teorica.

Conoscenza di protocolli specifici, come quello della "gestione degli agiti aggressivi".

Un esempio di quanto sopra riferito può essere rappresentato dalla conoscenza di alcuni protocolli specifici, utilizzati nei reparti psichiatrici, finalizzati a ridurre i rischi di interventi impropri, magari dettati da inesperienza o da eccessivo coinvolgimento personale, quale per esempio il protocollo sulla "gestione degli agiti aggressivi" di alcuni pazienti psichiatrici in fase di scompenso clinico; l'accesso a questi protocolli può avvenire previ accordi con i medici del reparto o con i caposala.

Progetto di assistenza extra-ospedaliera: presso Comunità; supporto domiciliare ai famigliari.

Nel percorso riabilitativo e di risocializzazione del malato psichico, una volta superata la fase di scompenso clinico, si aprono numerosi orizzonti dove il supporto del volontariato può essere di grande aiuto e conforto sia al paziente che ai suoi familiari,

nell'ambito delle strutture riabilitative-residenziali o presso il loro domicilio.

Questi campi operativi sono ancora poco esplorati dagli operatori del volontariato, rimanendo per ora in gran parte appannaggio degli operatori psichiatrici nelle Comunità o dei familiari, ancora spesso lasciati troppo soli nella gestione dei propri cari una volta rientrati a casa.

Esistono già delle realtà locali che si stanno occupando di questa importante fase di supporto alla riabilitazione, ma ancora troppo poche se confrontate agli enormi bisogni.

Cito per esempio una sperimentazione iniziata da un paio di anni a Varese ad opera del gruppo di Auto-Aiuto "ARETE" per i Disturbi dell'Umore e d'Ansia, per lo più impegnato nell'assistenza al domicilio di pazienti depressi, in accordo coi curanti dei Centri Psico Sociali territoriali e naturalmente dopo una formazione apposita. Queste iniziative non sono ancora decollate come ci si attendeva, anche perché vanno chiariti alcu-

ni risvolti di natura medico-legale circa la condivisione delle responsabilità nel percorso di cura, ma restano comunque meritevoli di attenzione da parte delle Associazioni del Volontariato, in considerazione della loro utilità e gradimento da parte di numerosi pazienti e dei loro familiari. Si cercherebbe così di colmare quel distacco che ancora esiste tra l'assistenza centralizzata nelle strutture sanitarie e la fase del rientro in famiglia e del ritorno alla vita quotidiana.

***Dott. Carlo Pellegrini**

**Dirigente Medico Psichiatra dell'Ospedale di Circolo di Varese fino a settembre dello scorso anno, in qualità di referente del Centro Psico Sociale varesino. Alla fine degli anni novanta ha collaborato con altri medici alla chiusura e dismissione dell'Ospedale Psichiatrico di Varese e all'inserimento dei pazienti nelle prime Comunità Terapeutiche. Attualmente svolge lavoro di consulenza presso alcune Case di Cura e attività libero professionale.*

Un'esperienza con i malati psichici

I VOLONTARI DELL'AVO ALL'OSPEDALE CIVILE DI PORDENONE DEL FRIULI

Nell'inserito BUONE NOTIZIE del Corriere della Sera del martedì è stata pubblicata l'esperienza di un gruppo di dodici donne, tutte volontarie dell'AVO che nel reparto di psichiatria dell'Ospedale civile di Pordenone, hanno affiancato le cure mediche con la medicina della compagnia.

Il progetto è nato da un'idea di alcuni operatori sanitari che condividono da tanti anni il percorso difficile delle pene che solo il disagio mentale procura e che allontana, a volte in maniera così disumana, queste perso-

ne dal mondo esterno.

Ancora oggi i pazienti psichiatrici sono spesso considerati malati "diversi", non degni dell'attenzione che si riserva ai normali.

Dopo un corso di formazione tenuto dall'Associazione, due anni fa, dodici donne volontarie, insieme con la coordinatrice infermieristica, hanno approfondito alcuni aspetti legati proprio alle conseguenze della malattia mentale nella vita di chi ne soffre e dei suoi familiari.

Le volontarie conversano con i malati ottenendo a volte risposte, a volte monosillabi, a volte

neanche un cenno di sorriso. I silenzi a volte sono interminabili. Ma le volontarie hanno compreso che bisogna rispettare stanchezze, inquietudini, pianti e turbolenze. È stato così raggiunto lo scopo di umanizzare l'assistenza psichiatrica con momenti di aggregazione, comunicazione, animazione.

La collaborazione con il personale è proficua e riesce a ridurre spesso le tensioni. Le volontarie hanno scoperto un mondo ricco di valori che forse neppure immaginavano.

Marina Chiarmetta

“IL VOLONTARIATO AVO NEL FINE VITA

Intervista di Paola Springhetti del CESV Lazio ai volontari dell'Hospice dell'Ospedale Nuovo Regina Margherita di Roma

L'hospice è luminoso e silenzioso. Roberto De Falco cerca di farmi credere che è qui per fare una "cosa normale". «Per me è come venire a trovare un amico che sta male: ti vengo a trovare, se ti occorre qualche cosa, se posso lo faccio... Non mi sento un volontario».

Invece lo è, un volontario: fa parte dell'AVO Roma ed è uno di quelli che accompagnano i malati verso il fine vita, nell'hospice del Nuovo Regina Margherita a Roma.

La struttura ha dieci posti letto: per alcuni è l'ultimo soggiorno, per altri una tappa di un percorso che proseguirà a casa, per poi tornare qui, magari a distanza di tempo. A casa i pazienti sono seguiti dalla stessa équipe della cooperativa che gestisce l'hospice, qui i volontari dell'AVO danno un valore aggiunto.

Incontro Roberto insieme a Gina Pitascio, responsabile del gruppo di volontari che fanno servizio nell'hospice, Rosalba Di Carlo e Alessia Biasco, che di anni ne ha appena 21 e ha iniziato questa esperienza appena possibile, cioè appena ha compiuto i 18 anni e quindi ha potuto fare il corso di formazione obbligatorio prima di cominciare. Non nascondo di essere sorpresa nel trovare qui una persona così giovane. «Ho deciso di venire qui, non a fatica ma neanche a cuor leggero. Vengo a trovare una persona, come se la conoscessi da un sacco di tempo, per cercare di farla stare un po' meglio», spiega. «La cosa più bella è ascoltare: spesso i pazienti si aprono, come se davvero ti conoscessero da sem-

pre, ti parlano della loro vita, ti raccontano i ricordi, ti rendono partecipe... C'è anche chi non vuole parlarti, magari nemmeno vederti, ma sappiamo accettarlo». Certo, poi il momento del dolore arriva, quando qualcuno cui ti eri affezionato "va via". «Mi sono trovata anche a piangere, tanto che Gina si è preoccupata. È vero che ci fanno fare i corsi, che sono molto utili, ma stare sul campo è un'altra cosa. Ho capito che dovevo avere un altro atteggiamento, mantenendo un certo distacco...».

Eppure, proprio le emozioni possono essere una motivazione per questo tipo di volontariato. Ad esempio per Rosalba: «Sono arrivata qui due anni dopo aver fatto volontariato, sempre con AVO, in altri ospedali e in altri reparti. Volevo qualche cosa di più coinvolgente dal punto di vista emotivo, ed ero emozionatissima. Questo luogo è una testimonianza della complessità della vita. Ho avuto nella mia vita tante esperienze di malattia grave e di morte, dove ho sperimentato una grande estraneità e la difficoltà di condividere le emozioni. Qui ci sono emozioni di tutti i tipi. Per fortuna, però, so come fronteggiarle». Per lei, il momento più forte è «quando mi trovo di fronte una persona che non conosco, ma capisco che è consapevole della sua situazione e devo decidere lì per lì sia il mio atteggiamento emotivo, sia cosa fare per non essere banale. È successo poche volte, perché in genere c'è invece una situazione di calma, di lontananza dalla complessità della vita, di godimento del quotidiano.

Quando però succede, per me è molto impegnativo. Ma in fondo è quello che volevo: finalmente le emozioni esistono!».

Non ci sono ricette, di fronte a una persona che vive l'ultima fase della propria vita, e per evitare la banalità, secondo Rosalba, c'è solo un modo: «cercare di dimostrare la mia vicinanza soprattutto con il contatto fisico. E poi parlare del passato: quello che hai fatto, i figli, i viaggi...».

Per Alessia i momenti più duri sono quelli in cui si riconoscono i sintomi del peggioramento. Per Roberto «sono quando apri una porta e non c'è più chi ti aspettavi di trovare». Non sono medici né infermieri, sono solo volontari, ma ormai riconoscono i segnali che fanno capire che la persona sta andando via. Gli occhi che si ingrandiscono, il cibo rifiutato... «Quando percepisco che qualcuno è agli ultimi attimi di vita, provo una sensazione sicuramente indescrivibile, ma anche inevitabile», racconta Roberto. «Anche fuori di qui mi è capitato di vivere gli ultimi mesi, gli ultimi giorni con persone che conoscevo, magari da poco. In quei momenti non ci sono molti schemi mentali. È come avvicinarsi all'essenza dell'esistenza, la mia e quella degli altri. È un rapporto umano nel pieno senso del termine. Lui sta così, tu stai così, e siete vicini».

Gina è nell'AVO da 25 anni e ha fatto diverse esperienze. «Per un certo periodo ho anche un po' abbandonato il lavoro sul campo, per occuparmi degli aspetti organizzativi e burocratici», spiega. «Avevo bisogno, tornando al vo-

lontariato attivo, di un'esperienza forte, così ho scelto di venire qui. Pensavo fosse un luogo di morte, e invece ho capito subito che è un luogo di vita. Inoltre il servizio di questo reparto è importantissimo anche per familiari e badanti. I familiari qui vivono il rapporto in modo molto diverso da quello che vivono in ospedale (possono stare nella stanza, non ci sono orari stringenti, eccetera), ma comunque sono in una condizione di solitudine. Attraverso il dialogo con noi, riescono ad accettare meglio la situazione, la prospettiva della morte del loro congiunto».

«Il rapporto con i parenti è importante anche perché c'è un luogo comune, secondo il quale il rapporto con la morte è più facile, se il malato resta in famiglia», aggiunge Rosalba. «Non è vero, perché qui sono meglio accuditi, ma i parenti – soprattutto i figli – hanno un senso di colpa per aver portato il proprio congiunto dell'hospice. Noi li aiutiamo a superarlo».

Nell'hospice capitano anche persone con cui, fuori di qui, probabilmente non si riuscirebbe ad avere un rapporto. I volontari raccontano un paio di casi: uno con simpatie estremiste che rivelava nei suoi discorsi, «lo ascoltavo ma a volte lo contestavamo anche». Un testimone di Geova, che fino all'ultimo, chiuso nella rigidità della sua fede, rifiutava anche il figlio. «Però qui idee politiche e fedi religiose passano in secondo piano: in quei momenti sei davanti a una persona che ha bisogno di te», puntualizza Roberto. Non è facile, ma è giusto. «La vita si manifesta in molti modi», aggiunge Gina. «C'era una signora che un giorno mi ha chiesto di aiutarla a lavarle i capelli. Ho cercato di fare del mio meglio e le ho proposto una nostra volontaria, che è parrucchiera. Risposta: "ma se poi mi fa il caschetto, che io odio..."». Aveva ancora la forza di chiedere

quello che voleva: è la vita, fino all'ultimo».

Il nodo vero, per questo tipo di volontariato è il coinvolgimento nei rapporti con i pazienti: se è troppo poco, non scatta la relazione, se è troppo, c'è il rischio di andare in crisi. «Ognuno di noi sa – spiega Gina – che il rischio del *burn out* è sempre presente, se in un luogo come questo uno si lega troppo alla persona...». Per Roberto «in qualche modo devi coniugare questo rapporto di avvicinamento con la necessità di non esagerare: la mia tendenza sarebbe di esagerare».

Per questo è un tipo di volontariato che non tutti possono fare. «Non perché non siano in grado – spiega Gina – ma perché sottopone ad uno stress emotivo forte. Quindi, se non sei una persona equilibrata e risolta con te stessa, è difficile sostenere un impegno di questo tipo. Di fronte alla sofferenza e alla morte la maggior parte delle persone scappa. Spesso mi sono sentita dire nella vita di fuori "io non chiamo Giulia che sta male, per non disturba-

re...". In realtà il problema è che, di fronte alla malattia, alla sofferenza, alla morte, ognuno pensa alla propria. Ecco perché bisogna essere corazzati. E bisogna avere una formazione specifica».

Per Alessia «bisogna essere capaci di tenere tutto qui dentro, nell'hospice, di non portarsi fuori emozioni, pensieri, sofferenze». Anche se, secondo Roberto «l'hospice non è qualcosa di estraneo, è la vita. Non vengo a trovare uno che muore, ma uno che è vivo. In realtà è parte del mio mondo».

Per questo serve la formazione e anche l'accompagnamento nella fase iniziale: i volontari infatti fanno un tirocinio, all'inizio.

Il tema del volontariato nel fine vita è molto delicato e molto attuale. L'AVO e il CESV (Centro di Servizio per il Volontariato del Lazio) da tempo lavorano su questo tema con un progetto che è sfociato in un corso di formazione regionale, i cui atti sono stati pubblicati nel volume *"Percorsi di fine vita. Umanizzare il morire nelle strutture sanitarie"*.

Nuovo NOI INSIEME

Tribunale di Milano n. 285 del 6.10.2015

Direttore responsabile: Massimo Silumbra

Direttore fondatore: Giuliana Pelucchi

Comitato di redazione:

Laura Bellinato, Marina Chiarmetta, Loredana Pianta, Annamaria Ragazzi, Jose Vadora, Giusi Zarbà,

Versamento contributi:

bollettino postale c/c n. 62170642 intestato a Federavo via Dezza, 26 – 20144 Milano

Info:

tel. 02 435 130 38

e-mail: noinsieme@federavo.it

La Federavo è a disposizione degli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, là dove non sia stato possibile rintracciarli per chiedere la debita autorizzazione.

“IL VOLONTARIATO DOMANI

Prospettive, rischi, speranze e sfide

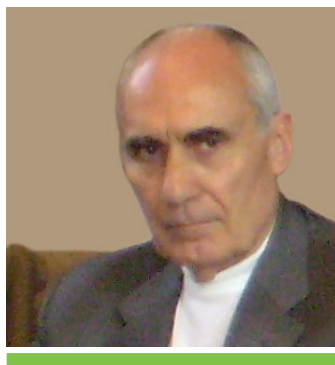
Il volontariato ha sempre sentito i tempi fino ad anticiparli, perché è nella sua natura: la reciprocità solidale attiva vive il presente ma in divenire. Infatti nasce sul campo, sollecitato dai bisogni consolidati ma anche da quelli emergenti e dalle possibilità di risposta sperimentate e dalla ricerca di nuove. Infatti proprio combinando questi due elementi ha saputo essere storicamente un elemento innovativo della società. Non raramente anticipante o addirittura generativo di espressioni solidali più avanzate e strutturate della società civile: quante sono le Organizzazioni del cosiddetto Terzo settore che sono nate da un gruppo di volontari?

Questa constatazione però non deve indurre facili profezie per il volontariato di domani. Nelle temperie attuali dove la gratuità solidale e l'impegno disinteressato per i beni comuni deve fare i conti con le espressioni e le aspettative di una società complessa e in rapida evoluzione fortemente condizionata da individualismo e miopia dominanti, i facili ottimismo possono essere imprudenti.

Infatti non possiamo prescindere da un tentativo, pur difficile, della lettura dell'oggi, un oggi che si presenta particolarmente variegato e cangiante, "liquido" secondo qualcuno o *post-moderno* (Ambrosini), con un vissuto molto concentrato sull'immediato (Cotturri) e sul breve orizzonte; e sull'opportunismo – anche in senso buono – come risposta alle necessità pratiche, ma per lo più concentrato sul contingente, se non sull'emergenza. Ed è proprio la prospettiva di breve termine e di piccolo raggio che rende particolarmente difficile oggi proiettarsi in avanti, immaginare un "dopo-domani": acquisire quella che viene definita "visione strategica". Che, però, è l'unica adatta per propiziare cambiamenti opportuni e veramente efficaci e flessibili per rispondere ad esigenze ancora poco delineate. In realtà si possono ascoltare "narrazioni diverse" (Smerilli), immaginare diversi scenari, ma cogliere segnali ed elementi di valutazione che facciano propendere per l'uno o per l'altro è arduo e spesso arbitrario. Anche perché riflettere sulla solidarietà, sulla

gratuità, sul senso civico disinteressato, sulla partecipazione può rischiare di esaurirsi in una sterile esercitazione accademica.

Oggi lo scenario presenta fenomeni che vanno da un estremo della disposizione al *buonismo* più o meno informale "va dove ti porta il cuore", all'altro della cultura di sistema del "volontariato organizzato" che talvolta rischia di assumere connotazioni rigide se non standardizzate. In mezzo troviamo una gamma di formule e modalità di risposta estremamente diversificate che vanno da servizi a vari livelli di complessità e di contenuto relazionale in risposta a bisogni diffusi e permanenti conosciuti a fondo, a



Dott. Gianpaolo Bonfanti

interventi più estemporanei, se non di emergenza, non sempre concepiti e configurati sulla base di analisi rigorose.

Per guardare avanti occorre, quindi, una visione d'insieme e lungimirante attenta alle esperienze consolidate ma non meno fiduciosa della pratica sperimentale, purché impostata con metodo, rivista criticamente e affinata con l'esperienza.

Alla luce degli orizzonti considerati dalla "Carta dei valori" alcune prospettive meritano una particolare attenzione per interpretare l'evoluzione del volontariato:

- **La relazione:** si parla di solidarietà (Rosanvallon), gratuità, generosità, impegno, ma anche di reciprocità, di partecipazione, di aiuto e di dignità. Il volontario forse non deve

più sentirsi *sopra* né *di fronte*, ma *a fianco* di chi è in difficoltà.

- **I fruitori:** il volontariato moderno della cittadinanza attiva concentra i suoi sforzi sulle debolezze e sulle fragilità delle persone, sia sul versante sociale che culturale, e dell'ambiente (peraltro sempre in funzione delle persone!) nella ricerca del bene comune.
- **Le finalità:** si parla di superamento dell'assistenzialismo per puntare all'emancipazione, all'inclusione, alla promozione umana (aiutare ad aiutarsi). Vicinanza umana al di là dei servizi materiali (pur indispensabili). Quindi *essere con* piuttosto che *operare per*.
- **Le priorità:** qui sta il ruolo politico del volontariato: rispondere alle emergenze non deve escludere, ma anzi sollecitare, attenzione alle cause e alla ricerca di azioni che possano rimuoverle. Dalle disuguaglianze ai pregiudizi, dalla povertà culturale alla precarietà ecologica, dalle pratiche illegali alla corruzione...
- **Acculturazione:** lanciare messaggi, ma soprattutto promuovere il diffondersi di nuovi "stili di vita" mediante iniziative che stimolino ad uscire dagli schemi dell'individualismo, della competizione, del consumismo, della ristrettezza di vedute, per recuperare solidarietà, collaborazione, responsabilità e lungimiranza.
- **Partecipazione:** dall'approccio singolo al lavoro di rete. Il passaggio dalla *sussidiarietà* verticale od orizzontale a una partecipazione più piena e responsabile fra tutti gli attori sociali (del primo, secondo e terzo settore), in una interazione che oggi viene definita "sussidiarietà circolare" (Zamagni).

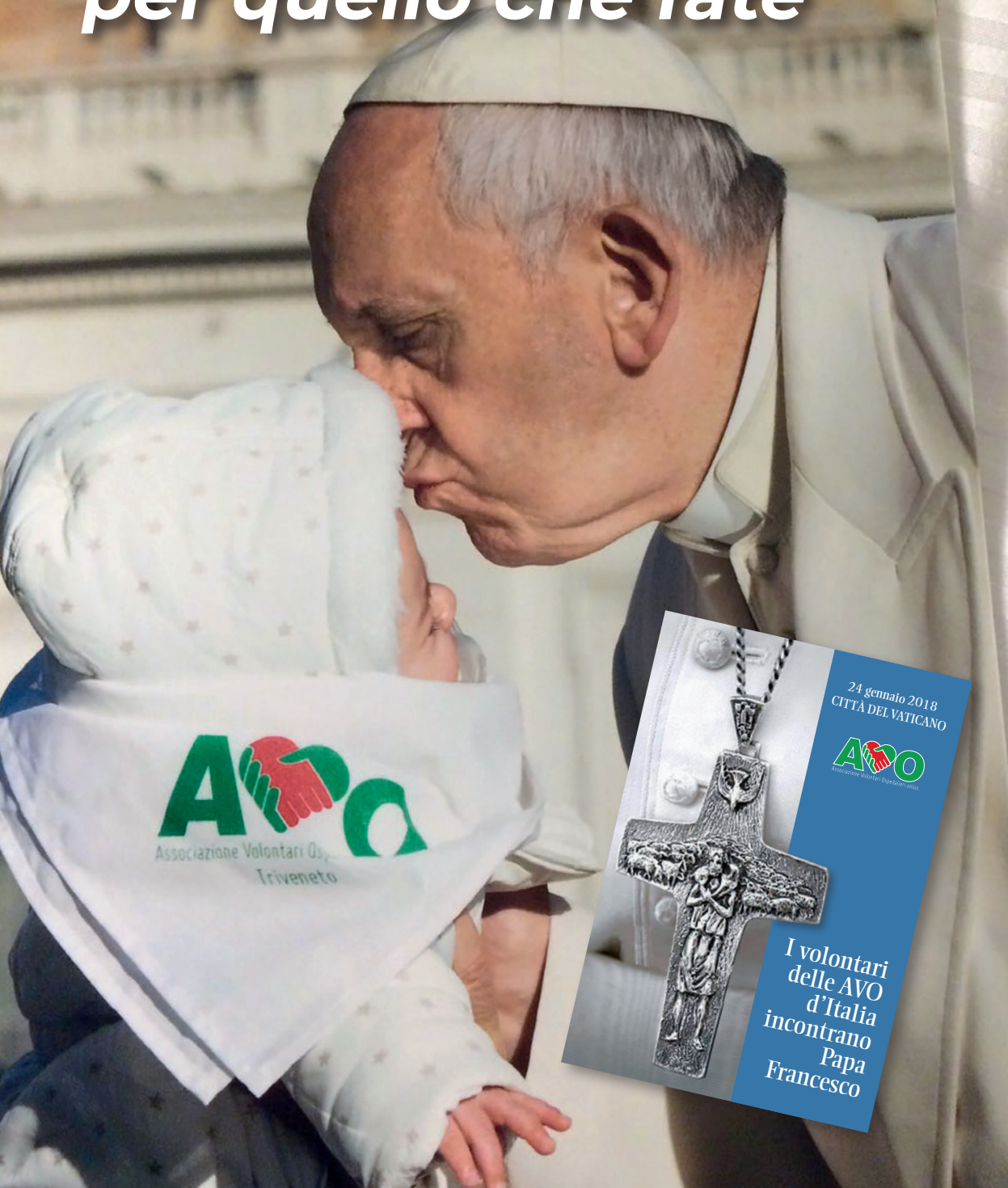
Queste sono solo alcune considerazioni che possono aiutare a guardare oltre il quotidiano per portare l'attenzione sul domani – magari partendo dalle criticità già emergenti oggi – per consentire al volontariato di misurarsi efficacemente con il contesto che andrà via via incontrando. (*L'articolo continua sul sito: www.federavo.it*)

Gianpaolo Bonfanti

Formatore – Vicepresidente MOVI

¹ Cfr. Enciclica "Laudato si" di Papa Francesco.

Grazie, tante, per quello che fate



AVO
Associazione Volontari O.s.
Triveneto



“Breve cronaca di una giornata speciale

Dopo l'attesa e la partecipazione, eccoci al ricordo. La facciata della basilica di San Pietro era un incanto, illuminata dal primo sole. Una gioia ritrovarci in tanti, salutarci, abbracciarci, scattare foto e pensare con affetto a quanti non potevano essere con noi.

Sullo schermo appare il Papa che in sala Nervi incontra un gruppo di bambini ammalati. Forse un caso, ma come non pensare a un primo messaggio per noi volontari AVO, un esempio concreto di attenzione sollecita e di partecipata vicinanza ai sofferenti? Le prime parole di Francesco hanno un tono stanchissimo: è appena tornato dal viaggio in Perù e Cile, grande fatica fisica, morale e spirituale per chi non è più giovane e ha tanta responsabilità. Anche questo ci può offrire un insegnamento: non rinunciamo all'impegno, non lasciamoci bloccare dai problemi connessi al servizio e all'organizzazione dell'associazione, ma confidiamo nell'aiuto dei volontari vicini e lontani, ma solo fisicamente, e di Colui che può capire anche ciò che noi stessi non comprendiamo, guidandoci alla meta.

Il Papa è in piazza, prima sulla vet-

tura, che ogni tanto si ferma per un saluto particolare ai bambini, poi sulla scalinata, da dove si rivolge ai pellegrini. Ancora una volta colpisce la sua "fisicità pastorale": una dote naturale, certo, ma anche un esempio per noi volontari del modo in cui rivolgerci a malati e sofferenti, per rendere loro evidente la nostra partecipazione alle loro difficoltà.

Il resoconto stesso del viaggio in Cile e Perù ci offre molti spunti di riflessione, a partire sia dal ringraziamento papale alle migliaia di volontari che si sono spesi per realizzare tante gravose iniziative, sia dalla sottolineatura che le difficoltà non devono demoralizzarci, ma anzi renderci più forti nel perseguire i nostri giusti intenti. Così le manifestazioni di protesta precedenti al viaggio sono state interpretate da Francesco come una ulteriore dimostrazione dell'attualità del suo motto per la visita in Cile: "Vi dò la mia pace". Una pace che significa non sterile uniformità, ma inclusione delle diversità, ascolto dei poveri, dei bisognosi, degli immigrati, al fine di rafforzare la comunità ecclesiale e umana. Il messaggio si fa ancor più incisivo, sottolineato da

un forte applauso, quando sottolinea l'importanza di partecipare tutti alla costruzione di una società in cui gli inevitabili conflitti non devono essere nascosti, ma gestiti con un dialogo attento, appropriato, nei momenti giusti, perché le differenze possano costituire una reale ricchezza e uno strumento di progresso. Ancora una volta il messaggio per l'AVO risuona forte nelle nostre coscienze, affinché sia realizzata una vera comunità di stima, ascolto e amicizia volta al bene comune, come tante volte ci ha additato il nostro fondatore.

"Nessuno è esente da responsabilità e impegno": di nuovo le parole di Papa Francesco risuonano chiare in merito alle due realtà che ci minacciano, sottolineate in presenza delle autorità politiche peruviane: degrado ecologico-sociale e corruzione. Non possiamo non pensare al valore della gratuità come fondante del nostro volontariato, a garanzia dell'incondizionato dono di noi stessi ai bisognosi e della sincerità del nostro agire per una società più giusta ed equa.

Da ultimo, indimenticabile e coinvolgente il saluto speciale ai volontari AVO, esortati e incoraggiati a "perseguire nell'opera caritativa verso gli ammalati più bisognosi". Mai potremo dimenticare quel "grazie tante" pronunciato con una sottolineatura fortissima di "tante" e rivolto con lo sguardo al settore ove i volontari AVO dimostravano il loro entusiasmo con urla di gioia e agitare di mani: anche il video di questo momento particolare, per chi non è potuto essere presente, rende il ringraziamento papale capace di rafforzare il nostro impegno per far crescere e migliorare l'AVO in risposta alle sfide di una società in continuo e veloce cambiamento.

Annamaria Ragazzi



“Queste le parole dette a Papa Francesco a nome di tutti i volontari Avo

Santo Padre, Papa Francesco, oltre 6.000 volontari dell'AVO – Associazione Volontari Ospedalieri – provenienti da tutte le Regioni d'Italia, sono presenti quest'oggi in piazza San Pietro in rappresentanza degli oltre 25.000 volontari che ogni giorno prestano servizio gratuito accanto ai malati, alle loro sofferenze e alle loro solitudini.

A 27 anni dalla precedente udienza svoltasi al cospetto di Papa Giovanni Paolo II, questo giorno sarà ricordato da tutti noi come un momento di profonda commozione, gioia e letizia.

Il volontariato Avo, nacque dall'illuminata intuizione del compianto professor Erminio Longhini più di 40 anni fa. In una corsia di un ospedale un'ammalata si lamentava perché aveva necessità di un bicchiere d'acqua e nessuno attorno a lei era nelle condizioni di offrirglielo: non aveva parenti o amici accanto a lei e il personale in servizio era indaffarato in mille attività importanti ed urgenti. A chi tocca porgere un bicchiere d'acqua ad un ammalato, si chiese il professor Longhini? A chi spetta il compito di offrire una presenza amica e affettuosa, utile ad alleviare il senso di abbandono e di solitudine, la paura che attanaglia chi è ammalato? La risposta venne spontanea: tocca a tutti noi, donne e uomini di buona volontà.

Da allora l'Avo si è diffusa in tutta Italia ed è oggi rappresentata dalle migliaia di volontari che operano in centinaia di strutture offrendo ogni anno più di 3.000.000 di ore di servizio gratuito.

Quello dell'Avo è un volontariato dell'esserci più che del fare: è un servizio qualificato che viene svolto in punta di piedi, con discrezione ed umiltà; che non si sostituisce alle attività svolte dal personale medico e paramedico ma che le completa, collaborando al processo di umanizzazione degli ospedali e diventando



parte integrante del percorso terapeutico che pone l'attenzione sulla cura della persona oltre che della malattia.

L'Avo non opera solo nei reparti ospedalieri, ma è presente anche nei Pronto soccorso per offrire accoglienza e conforto, nelle strutture psichiatriche accanto ai pazienti e ai loro familiari, nelle case di riposo e nelle RSA per offrire una presenza amica e un aiuto contro la solitudine, negli Hospice dove si consumano gli ultimi giorni di vita, nelle strutture per disabili per porgere calore umano e condivisione; inoltre molte Avo svolgono un servizio di assistenza domiciliare per accompagnare i malati nelle loro convalescenze, nelle loro case, accanto ai propri affetti.

Questo ampio spettro di attività comporta che i nostri volontari compiano il loro servizio forti di una formazione continua e specifica, che abbiano un cuore capace di ascoltare, che condividano profondamente, con passione, il senso di appartenenza all'Associazione.

Anche per questo motivo la giornata odierna rappresenta per tutti noi un momento di grande emozione, di



forte aggregazione e di vigoroso richiamo ai nostri principi ispiratori.

Caro Papa Francesco, le sue parole e il suo impegno sono per noi volontari fonte di illuminazione, guida e motivazione spirituale per continuare a compiere il nostro percorso di solidarietà umana, di condivisione e accoglienza: di questo la ringraziamo e sentendola così profondamente a noi vicina, ci permettiamo di consegnarle la tessera N. 1 di Volontario Avo.

Vogliamo inoltre offrirle un piccolo contributo per le sue opere di assistenza ai poveri e, quale dono simbolico, questo semplice bicchiere che vuole rappresentare le nostre origini e rinnovare l'impegno morale e sociale verso il nostro prossimo. Convinti, oggi più che mai, del valore profondo della risposta alla domanda da cui tutto ebbe inizio, ossia che "Tocca a tutti noi" proseguire il cammino accanto ai sofferenti, agli ultimi, agli abbandonati.

“Una serenità disarmante e contagiosa

Sono molto grato a Federavo e al suo Presidente per l'opportunità che mi è stata offerta di partecipare, in rappresentanza delle Fondazioni piemontesi di origine bancaria, all'incontro dei volontari con Papa Francesco.

L'emozione provata nello stringere la mano al Papa, guardandolo negli occhi e portandogli il saluto del Piemonte, si è fissata in modo indelebile nella mia mente e nel mio cuore. Ho avuto la sensazione di salutare una persona trasparente, sensibile, ricca di umanità, di grande interiorità, pervasa da una serenità disarmante e contagiosa. La presenza di migliaia di volontari in piazza San Pietro ha certamente riempito di gioia il cuore del Pontefice, che nel saluto ha ricordato il suo recente viaggio in Cile e in Perù, sottolineando la fatica di vivere in persone e famiglie in quell'America del sud a Lui



tanto cara. Nonostante gli egoismi presenti nel periodo storico che stiamo vivendo, nelle nostre comunità operano tante perso-

ne che, nella quotidianità e nelle situazioni di emergenza, non esitano a impegnarsi nell'aiuto agli altri, soprattutto ai più deboli, dando vita a vere e proprie reti del dono. È appunto il dono il fondamento delle organizzazioni e associazioni di volontariato, il luogo ideale dove la persona investe tempo, energia, passione per gli altri, riscoprendo lo spirito di comunità, il luogo dove tutti si sentono in debito, perché ricevono più di quanto danno, in uno straordinario scambio tra il dare, il ricevere e il ricambiare.

Sono riflessioni che mi sono state suggerite dall'incontro di quella mattinata romana, ascoltando il Papa e guardando con ammirazione i tanti volontari dell'AVO presenti all'udienza.

Giovanni Quaglia

Presidente Fondazioni Piemontesi di origine bancaria

“Ringraziamento del Vaticano



“Rinnovare la voglia di stare insieme

Sono Lucia Bocale, volontaria Avo Termoli.

Questa mattina, al mio risveglio ho trovato sul mio account di posta elettronica una mail proveniente da un collega Avo di un'altra regione nella quale manifestava tutto il suo disappunto per come si è svolta e conclusa la giornata dedicata all'udienza con Papa Francesco. Ci sono state incongruenze molto rilevanti con quanto stabilito mesi fa, questo è vero nessuno lo mette in dubbio però io voglio lasciare anche la mia di testimonianza. Della giornata trascorsa da poche ore mi è rimasta la nostalgia e non l'amarezza.

La nostalgia di ritrovarmi di nuovo insieme ai miei amici di percorso, di ridere e scherzare con loro sotto un sole che, anche se freddino ci

ha permesso di godere quelle brevi e intense ore tutti insieme e senza ombrelli. Giustamente non abbiamo toccato con mano Sua Santità ma penso che questo non sarebbe successo nemmeno in Sala Nervi. Il nostro gruppo ha deciso di non prenotare nessun ristorante dopo l'udienza perché abbiamo precedentemente preparato dei panini che con molta serenità abbiamo consumato recandoci al paradisiaco santuario del Divino Amore. Il nostro gentile autista ci ha concesso anche un giro panoramico per apprezzare le bellezze di Roma. Sul pullman abbiamo cantato, ci siamo scambiati foto e video e messo in cantiere nuovi progetti.

Cosa rimane in noi della giornata del 24 gennaio? La voglia di incon-

trarci di nuovo anche solo per una pizza, perché il miracolo più grande è quello di saper stare insieme agli altri e avere poi la voglia di rivedersi. Certamente e sicuramente alcune cose potevano andare in maniera diversa ma per esperienza nella vita poche cose vanno realmente secondo programma.

Io penso che della vita bisogna prendere ed apprezzare il lato bello e custodirlo gelosamente anche se si tratta solo di pochi attimi. Questo pensiero non mi appartiene è un insegnamento che mi è stato trasmesso dai pazienti quando vado in ospedale "COGLI L' ATTIMO" mi dicono e trasformalo in gioia perché la vita... è imprevedibile.

Con affetto

Lucia Bocale



Gruppo di Genova



Gruppo di San Severo



Gruppo di Bari



Gruppo di Formia

“Il Papa ha dato nuovo vigore alle nostre motivazioni

L'Avo di Reggio Calabria presente a Roma con 40 volontari

Emozionante e carico di speranza è stato il pellegrinaggio che da tutta Italia e verso la Città eterna hanno compiuto, per ascoltare Papa Francesco, i volontari Avo. Nella sua consueta udienza generale del mercoledì, nella cornice di una luminosa piazza San Pietro (prima udienza all'aperto dell'anno) in una tiepida giornata di gennaio, il Santo Padre, appena tornato dal viaggio in Perù e Cile, a loro si è rivolto con gratitudine, esortando il sodalizio a "proseguire nella preziosa opera caritativa verso gli ammalati più bisognosi". Tra le dodicimila persone provenienti da tutto il mondo in ascolto a piazza San Pietro, vi erano settemila volontari ospedalieri giunti dalle diverse Avo d'Italia. Oltre duecento volontari provenivano dalle Avo calabresi e, di questi, 40 erano di Reggio.

"È stata un'esperienza molto forte, culmine dell'intensa attesa che ha preceduto questo nostro incontro

con Papa Francesco. La presenza viva del Santo Padre – ha commentato la vicepresidente dell'Avo di Reggio Calabria, Emma Braidotti – e le parole riservate a noi volontari ospedalieri, quotidianamente al servizio delle persone ricoverate e delle loro famiglie, hanno rinvigorito la nostra motivazione, donandoci un momento di forte condivisione e di profonda commozione.

Torniamo a casa con un rinnovato desiderio di testimoniare la speranza, la solidarietà e la fraternità, valori fondanti della nostra associazione", ha concluso Emma Braidotti, alla guida della delegazione reggina. La Federavo, che riunisce tutte le associazioni di Volontariato Ospedaliero definite con la sigla AVO d'Italia, fondata a Milano nel 1975 dal professore Erminio Longhini deceduto lo scorso anno e oggi presieduta da Massimo Silumbra, conta circa 240 sedi che operano in oltre settecento presidi tra ospedali e altre strutture

di ricovero sparse in tutto il Paese. L'Avo di Reggio Calabria, oggi presieduta da Roberta Zehender, è stata con l'Avo di Cosenza la prima a nascere in Calabria trent'anni fa, nel 1987.

Oggi è impegnata con i suoi 140 volontari nel servizio presso diversi reparti del grande ospedale metropolitano "Bianchi-Melacrino-Morelli" di Reggio Calabria. Dopo le pioniere di Reggio e Cosenza negli anni il seme Avo ha germogliato anche in altre località. Oggi in Calabria l'Avo ha quattordici sedi: Reggio Calabria, Siderno-Locri, Lamezia Terme, Mormanno, Castrovillari, Corigliano, Cassano allo Jonio, Cariati, Rossano, San Giovanni in Fiore, Aciri, Vibo Valentia, Cosenza, Crotone.

Per approfondire <http://www.strettoweb.com/2018/01/lavo-di-reggio-calabria-presente-con-40-soci-in-piazza-san-pietro/651258/#pD12sUL-BkzvQvuzl.99>



“Papa Francesco: cari volontari, pregate per me

La giornata di mercoledì 24 gennaio sarà ricordata nel tempo come un momento di vera aggregazione e condivisione da tutti i volontari Avo presenti in piazza San Pietro, specie per coloro che si sono avvicinati al cospetto del Santo Padre con un cuore ascoltante e la convinzione profonda di far parte di una vera comunità di amicizia.

Papa Francesco ha rivolto ai volontari Avo un messaggio di solidarietà, un invito a proseguire e un ringraziamento così grande e intenso che da solo è stato in grado di motivare e giustificare la nostra presenza in massa nella piazza simbolo della cristianità.

Al termine dell'udienza Papa Francesco si è fermato a parlare con noi e in quei pochi ma intensi minuti abbiamo avuto la possibilità di rappresentargli il messaggio di solidarietà e il valore del nostro servizio di volontari Avo.

Il Papa ha sottolineato l'importanza del nostro servizio e l'alto valore cristiano, umano e sociale che rappresenta, ci ha ringraziati per tutto quello che facciamo e ha rivolto ai volontari l'invito a voler pregare per lui.

In quei pochi ma intensi minuti ho sentito accanto a me la presenza di tutti i volontari Avo, proprio come se ognuno di voi fosse lì a stringere la mano a Papa Francesco e a ricevere conforto e motivazione per continuare il nostro cammino di assistenza, solidarietà e fratellanza.

Massimo Silumbra



Gruppo di Cuneo



Gruppo di San Donato Milanese

Gentile Massimo, desideriamo ringraziare te, tutto il Consiglio Federativo e tutti coloro che hanno permesso la realizzazione di questa esperienza unica, vissuta dai volontari insieme ad amici e parenti. L'incontro con i gruppi di volontari Avo provenienti da tutta Italia ci ha ricaricato di energia positiva e la consapevolezza di 7000 volontari vicini e partecipi all'Udienza Papale ci ha toccato nel profondo. È stata una esperienza coinvolgente e di condivisione che ha fortificato il nostro cammino di Volontari, incentivati dalle parole del Santo Padre che ci ha stimolati a continuare il nostro percorso di aiuto alle persone bisognose. Porteremo a tutti i volontari di San Donato la benedizione apostolica di Papa Francesco.

Grazie per l'opportunità che ci ha unito ancora di più in un cammino comune.

Patrizia e i volontari di San Donato Milanese

“Trasformare i contrattempi in opportunità di crescita

Lettera da Bangkok di Padre Arnaldo Pangrazzi

Bangkok, 19 gennaio 2018

Cari volontari, sono appena giunto a Bangkok dopo un viaggio di circa 16 ore e il primo messaggio che ho letto sul mio cellulare riguardava la notizia che l'Udienza Papale prevista per il prossimo mercoledì 24 non si svolgerà in Sala Nervi, ma in piazza San Pietro. Subito ho pensato che questo imprevisto scombussolerà i vostri piani di organizzatori e partecipanti, creando disagi e malumori, poi ho pensato di inviarti un messaggio di vicinanza e solidarietà, prima di iniziare i ritiri che impartirò durante i prossimi 20 giorni. I cambi che accadono ci rammentano che non siamo in controllo degli eventi (in questo caso dettati da motivazioni non dipendenti dal nostro volere) e che la saggezza dipende dall'umiltà, dalla pazienza e dalla perseveranza che si manifestano nell'ora della prova. I volontari AVO del resto visitano ogni giorno i malati costretti ad affrontare la malattia, una diagnosi infausta o eventi dolorosi che mettono alla prova la loro fede e la loro speranza... con l'obiettivo di versare l'olio della consolazione e il vino della speranza sulle loro ferite.

Del resto anche Gesù, nato per amore e per illuminarci sul modo di amare, ha dovuto fin dall'inizio far fronte all'avversità.

Il vero spirito dell'AVO comporta l'adattamento agli ostacoli, l'accettazione degli imprevisti, la valorizzazione dell'insegnamento che scaturisce dai disappunti, il mantenimento dello spirito di collaborazione, la trasformazione dei contrattempi in opportunità di crescita.

Questa Udienza Papale era stata desiderata e sognata da tanto tempo dal Fondatore, prof. Longhini, per far conoscere al Papa,



alla Chiesa, ai mass media e alla società intera la presenza e la forza di un'Associazione sorta per umanizzare le Istituzioni sanitarie ed il contatto con il malato negli ospedali, nelle case di cura per

anziani e, ultimamente, anche a domicilio e nell'ambito delle cure palliative. Auspico che, superati gli iniziali sentimenti di comprensibile delusione e dispiacere, l'AVO recuperi il suo carisma di speranza valorizzando questa opportunità per testimoniare la speranza, fraternizzare, affermare il valore della collaborazione e rinnovare lo slancio dell'Associazione.

Erminio e Nuccia accompagnino e benedicano dal cielo i vostri diversi viaggi verso la città eterna, per rinviare – attraverso questo prezioso e memorabile evento – l'impegno dell'Associazione a servizio dei malati, delle famiglie e del più vasto mondo della salute e della sofferenza. Sono solo dispiaciuto di non esserci, ma vi sono vicino con il cuore e la preghiera.

Un affettuoso abbraccio da Bangkok

P. Arnaldo Pangrazzi

Abbiamo donato al Papa

- **Un bicchiere con il logo AVO:** rappresenta la nostra storia e significa che il nostro servizio deve essere come l'acqua che dona energia a chi vive la solitudine.
- **La tessera n° 1 dell'AVO:** il Papa volontario come uno di noi, esempio di bontà e di generosità da seguire.
- **Un assegno di 2.500 euro** per le opere di carità del Papa.



“ENNEAGRAMMA: LA MAPPA DI UN VIAGGIO INTERIORE

Tracce storiche dell'Enneagramma

L'Enneagramma è una figura geometrica formata da una circonferenza con nove punti di riferimento (ennea=nove, gramma=punti). L'origine di questo simbolo ha tante ipotesi e tanti miti, ma poche certezze storiche definitive o solo riscontri parziali.

Tra le diverse ipotesi, si annoverano le seguenti: il simbolo ha una storia secolare che precede l'avvento del cristianesimo; le leggi iscritte nel sistema sono servite per conoscere la cosmologia, la fisica, l'astronomia e i fenomeni che governano l'universo; si sa che Pitagora si è servito dei numeri come linguaggio simbolico dell'evoluzione umana, con il nove come culmine della realizzazione; più tardi pare che i maestri Sufi lo abbiano conosciuto quale percorso di evoluzione spirituale nella conoscenza di Dio attraverso il superamento delle nove passioni. Le ipotesi sono molte, ma poche le certezze.

Anche all'interno della tradizione cristiana si riscontrano accostamenti ai contenuti dell'Enneagramma nelle riflessioni di Padri della Chiesa o di autori medievali. Tra i Padri della Chiesa spicca il nome di Evagrio Pontico, padre del deserto che trascorse 14 anni in Egitto, alla ricerca della sapienza nascosta. Nei suoi scritti¹ parla degli otto spiriti malvagi, che richiamano le nove passioni descritte dall'Enneagramma.

Nel Medioevo un monaco spagnolo nativo di Majorca, Ramon Llull, ha pubblicato una serie di Enneagrammi (1307) che si possono considerare quali predecessori del moderno Enneagramma².

Al di là di questi frammenti e ipotesi, le mediazioni storiche circa la trasmissione di tale strumento permangono nebulose; non si è ancora giunti, o forse non si arriverà mai, a dare una cornice storica esaustiva o definitiva circa le sue origini.

I "frammenti" menzionati suggerirebbero una varietà di influssi che hanno segnato l'evoluzione storica di questo simbolo; non è da escludere che, con il tempo, qualche ricercatore riuscirà ad aggiungere altri tasselli al misterioso mosaico.

Impronte recenti

La storia recente è più documentata ed include tre figure significative; George Gurdjieff (1870-1949) di origine armena, Oscar Ichazo, di origine boliviana, e Claudio Naranjo, di origine cilena. I due canali principali di trasmissione dell'attuale Enneagramma sono Oscar Ichazo e l'Istituto di Arica, e Claudio Naranjo, attraverso lezioni da lui impartite a Berkeley e frequentate da H. Palmer e Bob Ochs, due studiosi importanti nel far conoscere questo strumento rispettivamente in California e a Chicago, presso l'Università Gesuita di Loyola.

A queste tre figure fondamentali si aggiunge una seconda schiera di autori, tra cui Helen Palmer,

David Daniels, Richard Rohr, Richard Riso, Russ Hudson, Patrick O'Leary, Maria Beesing, Ted Dobson and Kathly Hurley che, attraverso i loro scritti e le loro scuole di formazione, hanno dato un impulso notevole alla conoscenza e alla diffusione dell'Enneagramma nel mondo.

Nelle ultime decadi l'uso dell'Enneagramma si è andato estendendo a vari ambienti, tra cui: la formazione religiosa e la direzione spirituale, la scuola, il mondo imprenditoriale, il counseling e la psicoterapia, il mondo della salute e delle medicine alternative, il teatro e l'arte, la grafologia e altri orizzonti di applicazioni innovative.

Un numero crescente di ricerche sta contribuendo a dare credibilità scientifica a uno strumento che vanta solidi riscontri e conferme nella prassi.

Oltre all'innegabile valore che riveste per la propria crescita personale, l'Enneagramma può contribuire a migliorare le relazioni coniugali e familiari, l'ambito di lavoro e professionale, il lavoro d'équipe o comunitario, l'educazione dei giovani, la gestione dei conflitti, e così via.

(l'articolo integrale è pubblicato sul sito www.federavo.it)

Arnaldo Pangrazzi

Presidente A.I.E. – Associazione Italiana di Enneagramma

¹ Evagrio Pontico, *Gli otto spiriti della malvagità. Sui diversi pensieri della malvagità*. San Paolo, Milano, 2006.

² Tor Waag, *L'Enneagramma e le antiche vie cristiane* e Anthony Bonner, *Doctor illuminatus*, A. Ramon Llull Reader, Princeton, Princeton University.



“ESPERIENZA ALL’AVO

di Rosetta Trefoloni – tirocinante AVO Valdarno

Desidero fare della mia vita una cosa buona. Grazie alla vita ho ripreso a camminare dopo una brutta operazione ed è giusto che ricambi. Ora sono più libera perché mia figlia si è trasferita in Svizzera e si è allentato molto il mio ruolo di nonna. Farò del volontariato, ecco cosa farò. Mi preparerò per bene, farò di questa cosa un frutto... ho letto che la quercia, quando è vicina a morire, produce più ghiande. Ecco, ora mi sento una quercia. Voglio fare più ghiande.

Arriva, fra la posta, un volantino dell’Avo che informa sui corsi che si terranno all’ospedale della Grucchia per preparare i nuovi volontari. Interpreto questo occasionale arrivo come un segnale, un sollecito invito ad aderire all’iniziativa. Ora o mai più. Sono otto lezioni di due ore ciascuna. Mi incuriosisce e mi interessa. A ottobre inizio. Viene anche mio marito. Più vado avanti nel corso e più capisco che tanto le regole sono chiare, tanto diverranno funzionali ad un buon risultato. Sento che mi sorregge la volontà di fare del bene, conto sul desiderio di farlo e quando si insinuano dei dubbi, li scaccio dicendo a me stessa che in fondo mi ritengo una persona sensibile e questo è già una garanzia. È importante essere semplici, umili, discreti, trasparenti e non giudicare mai, ma considerare legittimo il modo in cui l’altro si manifesta.

L’empatia altro non è che vuotarsi di se stessi, togliersi le nostre scarpe per entrare in quelle dell’altro e sentire che ci stai bene. Un’altra cosa importante, la positività. Far risaltare il positivo. Compassione... io patisco insieme a te, mi prendo un po’ della tua sofferenza. Sono pronta per donare quello che mi resta a chi ne ha bisogno in modo che non richieda tante energie fisiche, ma slanci che vengono dall’anima. Attingerò dalle mie storie qualcosa che può essere trasferito in altre anime pronte a ricevere. Il volontariato non dovrà costituire la mia vita sociale, sarà una fetta di esso.

So che sarò a contatto con il dolore e se non troverò la misura ne subirò le conseguenze. Non dovrò quindi distaccarmi troppo per una reazione naturale creandomi una maschera, ma neanche lasciarmi coinvolgere troppo da una forma di pietismo che sciupa il rapporto e lo pone su un falso piano. Aspettare serenamente che il flusso della vita altrui venga a toccarmi l’anima e mi suggerisca piano come intervenire. Spero di rispondermi di sì quando, arrivata a casa, mi chiederò se sono stata l’aiuto che loro si aspettavano. Sono pronta per il colloquio. Mi dicono che in questo periodo c’è bisogno di volontari nelle R.S.A. Penso alla mia gamba con barre di titanio ma voglio provare. Sono qui per questo.

Viene stabilito il luogo, il giorno e il tutor. Acquisirò la veste, cucirò la targhetta... mani che si intrecciano per donarsi. Ricevo il cartellino con il mio nome e inizio a sentirmi responsabile per questa fiducia. Ripeto a me stessa che l’AVO funziona da quarant’anni, è fatto di persone come me, spinte dal desiderio di rendersi utili. Ora sono una di loro. È come far parte di un esercito. Mi fido di me stessa. Mi aspettano.

È un mondo che scoprirò lentamente aiutata dal mio tutor disponibile a condurmi attraverso questa esperienza. Lascio nell’armadietto la mia vita privata, un po’ d’ansia la nascondo in tasca insieme alla chiave. Cerco di imparare i luoghi fisici.

Mi chiamo R. e sono venuta a farvi compagnia. Capelli bianchi, occhi più o meno vivaci che interrogano o accennano ad un sorriso. Il sorriso diventa una firma con nome e cognome. È come dire ciao sono qui per te; so che sarà importante chiamarli per nome. Mantenere la propria identità il più possibile è vitale in un periodo in cui tutto sembra destinato a sgretolarsi.

Fanno merenda e mi passano davanti una collana, uno scialle, una traccia di rossetto, una civetteria fino all’ultimo trattenuta. C’è chi ha passato i cento anni e vorrebbe

raccontarmi la sua vita ma è impedita dalla tosse e dalle lacrime, non posso fare altro che stringere quelle mani che hanno tanto lavorato e sono sacre. E le parlo nell’orecchio buono. E mi scopro tenera e affettuosa e mi meraviglio di come tutto ciò sia così naturale.

Poi la visita alle camere... la tenerezza non basta, non mi basta. Eccolo il dolore. Quello di fronte al quale ci sentiamo impotenti. Mi trattengo un po’ e prego. Continuo a toccare le mani di una donna raggomitolata su se stessa, non si muove, ma neanche dorme, sogna. C’è chi ti restituisce un bacio con la mano, addirittura una carezza, così tenera che credo non dimenticherò mai.

Tornando nel salone posso giocare a carte, un gioco nuovo che mi ha insegnato mio nipote e fa allegria. E anche accennare ad una vecchia canzone degli anni quaranta che cantava mio padre.

Prometto un giornalino di parole crociate ad una signora che ha ancora la mente vivace ma le mani tremano, lo faremo insieme la prossima volta.

Nel corridoio un uomo mi racconta la sua vita. So che è tardi anche se non ho mai guardato l’orologio. Lì dentro il tempo non esiste e guardare l’orologio mi sembra una mancanza di rispetto. Eppure devo imparare a dosarlo per regolarmi. Mi sorprende la capacità di linguaggio del mio interlocutore, le sue immagini colorite e soprattutto la sua ironia. Quando questa si manifesta ti senti quasi rincuorare, è un’arma vincente specie lì dentro perché serve per combattere il grigiore, la noia e la tristezza.

Nel rifare il percorso a ritroso ti accorgi quanto queste due ore ti hanno appesantito il cuore e la mente perché ti hanno aperto una porta piena di interrogativi senza risposte. Allora te ne stai in silenzio.

Riprendi la chiave. Riponi la veste. Riprendi la tua borsa. Saluti nell’ingresso chi non ha più fretta. Non ricordi dove hai parcheggiato l’auto. Piove.

“I BRACCIALETTI ROSSI DEL BURKINA FASO

Stefania Garini, volontaria dell'AVO Torino, è stata di recente in Burkina Faso con l'associazione CISV, che da oltre 50 anni realizza progetti di sviluppo in Africa e America Latina. Qui una sua testimonianza.

Sono tante le immagini e i colori che ci sfilano davanti agli occhi mentre percorriamo la savana: il rosso delle piste in terra battuta, l'ocra delle capanne, il verde brillante dei manghi. Dovunque ci fermiamo riceviamo un'accoglienza calorosa, per la temperatura – 40 gradi in media! – ma soprattutto per la cordialità della gente. Il Burkina Faso, tra gli Stati più poveri dell'Africa occidentale, è un modello di ospitalità e di convivenza pacifica tra etnie e religioni. Dappertutto nelle città, nei villaggi, nelle famiglie convivono musulmani, cattolici, pentecostali, animisti, atei, all'insegna della tolleranza e del rispetto reciproco. Arriviamo di buon mattino nel villaggio di Gourpouo, sud-ovest del Paese. Uno dei motivi del nostro viaggio è monitorare gli interventi del CISV di Torino (www.cisvto.org), associazione che da 30 anni lavora in Burkina Faso per favorire lo sviluppo locale attraverso diverse iniziative: fornitura di acqua potabile, sostegno all'agricoltura e all'allevamento, avvio di piccole attività produttive e commerciali per le donne (farina, riso parboiled, saponi, oggetti d'artigianato), promozione dei diritti umani, salute e istruzione. Abbiamo così l'opportunità di visitare cooperative, scuole, orfanotrofi, centri sanitari. Il motivo d'"attrazione" di Gourpouo è un dispensario che funziona da ambulatorio, centro di degenza e reparto di ostetricia per le partorienti, a fronte di una popolazione di 7.000 abitanti sparsi in 4 villaggi. Ad attenderci, insieme al personale, una trentina di mamme con bambini al seguito; molte hanno dovuto percorrere anche 10 km a piedi per assistere all'incontro



Stefania Garini

di formazione di quest'oggi su come prevenire o curare la malnutrizione dei figli. Raggiungere il dispensario per loro è gravoso, devono sottrarre tempo alle tante e 'lunghe' incombenze domestiche, come rifornirsi di acqua o di legna, occupazioni che richiedono ore di lavoro e di cammino. Così, spesso sono gli operatori sanitari a spostarsi nei villaggi per seguire lo stato di salute dei bambini e delle donne incinte, i più soggetti a malattie o morti precoci. Il 'kit da viaggio' degli infermieri include bilance munite di ganci e mutandine plastificate, su cui si 'appendono' i bambini per pesarli, e speciali braccialetti per misurare il perimetro delle braccia: se il bracciale segna verde significa che il bimbo è sano; se segna giallo soffre di malnutrizione moderata; se segna rosso è gravemente malnutrito. Mentre i "Braccialetti rossi" della nota fiction italiana sono ricoverati per cause come tumori, malattie cardiache o fratture dovute a

incidenti stradali, qui le malattie più frequenti dipendono da fattori ambientali, come la mancanza di acqua pulita: può bastare una diarrea a causare la morte, soprattutto nei bambini al di sotto dei 5 anni. Tra le prestazioni offerte dal dispensario ci sono esami del sangue, vaccini antipolio, cura della malaria e delle malattie sessuali. La maggior parte delle mamme oggi presenti a Gourpouo non sa il francese, lingua nazionale introdotta dai colonizzatori, e molte sono analfabete, perciò gli animatori parlano in *dagarà* e si servono di immagini illustrate per trasmettere i concetti chiave: come svezzare i bambini dai 6 mesi in poi, con quali cibi nutrirli, a cosa servono i diversi alimenti, "questo cibo fa crescere il fisico, questo impedisce al bambino di ammalarsi, quest'altro sviluppa l'intelligenza", e così via. Tra i piatti di bambini e mamme che allattano, la 'lezione' dura circa mezzora. Dopo la parte teorica, segue una dimostrazione pratica di cucina su quali sono gli alimenti più ricchi dal punto di vista nutritivo e facilmente reperibili in loco. In questi villaggi per tradizione si consuma soprattutto riso, perciò vanno valorizzati anche gli altri alimenti: cereali, ortaggi (molto diffusi peperoni cipolle e pomodori), frutti come le banane e i manghi. La ricetta del giorno è una pappa a base di cereali, farina di pesce, sale e olio di palma. Una donna legge gli ingredienti e le dosi consigliate, un'altra mescola l'impasto e lo fa cuocere; le altre mamme osservano in silenzio. Quando l'acqua inizia a bollire, la cuoca indica le bolle sulla superficie spiegando che quello è il punto giusto di cottura, che serve ►

anche a sanificare il cibo. L'acqua di bollitura viene poi riciclata per fare un tortino di pasta d'arachidi. Il cibo viene distribuito tra tutti i bambini presenti, 'risolvendo' per quel giorno il problema del pasto. Le iniziative del dispensario di Gourpouo fanno parte del progetto "Nutrizione e salute" che CISV di Torino e Progettomondo MLAL di Verona stanno realizzando in 150 villaggi del Burkina Faso. Il progetto non si limita a fare (in)formazione, ma dà sostegno concreto all'agricoltura locale, in particolare alle famiglie contadine, organizzandole in cooperative e dando loro la possibilità di avere delle entrate per sfamarsi, avere accesso all'acqua, garantire la scuola ai figli, ecc.

A proposito di scuola, ne abbiamo visitata una nel villaggio di Kouloho, non lontano da Gourpouo. Qui la primaria dura 6 anni e ci sono circa 400 allievi su 6 classi. Il direttore ci ha presentato ogni classe, dalla meno numerosa con 'soli' 64 alunni/e alla più affollata con 103 bambini/e; eppure durante le lezioni non si sente volare una mosca. Il sistema scolastico funziona con un tempo pieno spalmato su quattro giorni settimanali, con riposo il mercoledì. L'orario è dalle 9 alle 17, il pranzo è fornito dalla scuola e cucinato sul posto: le cuoche preparano più di 90 kg di riso al giorno, insieme ad altri alimenti locali come i fagioli niébé, che vengono poi serviti ai bambini nei loro colorati "baracchini". Il riso viene acquistato dalla cooperativa Copsac di Founzan: è un buon riso locale, sano e prodotto dando lavoro alle famiglie degli stessi ragazzi. E così si chiude il circolo virtuoso.

Stefania Garini

Per saperne di più sul Paese, segnaliamo il libro: *"Burkina Faso. Lotte, rivolte e resistenza del popolo degli uomini integri"* di Marco Bello ed Enrico Casale, Infinito Edizioni.

L'IO SOFFERENTE DEL VOLONTARIO INCONTRA LA SOFFERENZA

Mi chiedo. Cosa spinge oggi una persona a fare volontariato in ospedale, cioè ad intraprendere una frequentazione nel luogo che per antonomasia è il luogo del dolore e della sofferenza. La risposta sembrerebbe semplice se si considerasse che, al di là di un movente religioso o umanitario, ogni uomo di buon senso tende a dare una mano a chi gli sta vicino ed ha un qualsiasi bisogno.

Ma se si va oltre ad approfondire le possibili motivazioni che spingono verso questa forma di solidarietà in favore di chi soffre nel corpo, ma inevitabilmente anche nell'animo, emerge una indubbia complessità della risposta. Non fosse altro perché l'uomo contemporaneo in generale tende ad esorcizzare il male e la sofferenza, spesso negandola volontariamente, distratto da un sentimento eccessivo della vita e delle sue vicende. Come dire che in una realtà edonistica e turbolenta non c'è assolutamente spazio per il dolore in tutte le sue forme. **Invece il volontario ospedaliero fa un vero e proprio giro di boa e va controcorrente.** Si dirige esattamente dove la solitudine, la sofferenza, la morte sembrano dominare la scena. Nella mente del volontario ospedaliero si sommano diverse motivazioni a sottrarre un po' del proprio tempo per avvicinarsi a chi vive una condizione di debolezza, di precarietà e spesso di pericolo per la propria sopravvivenza. C'è indubbiamente in partenza una sensibilità particolare verso chi è malato. Ma c'è ancora un bisogno che diventa impellente di abbandonare il rito laico della corsa al benessere e al godimento per affiancare chi da questo rito è stato brutalmente

escluso. C'è dunque preliminarmente la presa di coscienza della propria fragilità e del proprio limite che rende spontaneo e naturale affiancare chi questa fragilità la esprime in maniera eclatante nella propria malattia fisica e psichica. C'è spesso una ispirazione cristiana che rimanda all'assunzione di un impegno vincolante alla testimonianza. C'è ancora un congenito impulso psichico a far prevalere il Noi di Buber all'Io, pericoloso e ingannevole protagonista di un solipsismo patologico. Nasce dunque questo incredibile e meraviglioso incontro tra il volontario e il paziente. Anzi, no. Tra due persone. Perché chi giace a letto non è un paziente, non è un numero, non è uno sconosciuto e improvvido ospite della struttura, non è un povero disgraziato. È una persona. E soprattutto, come diceva Veronesi, **"una persona da curare nell'anima prima che nel corpo"**. Non possiamo intendere questo incontro simile a quello del medico che fa diagnosi e terapia. Né possiamo concepirlo analogo a quello dell'infermiere o dell'ausiliario che fa il suo turno e rigorosamente rispetta il proprio mansionario. Non è un incontro di circostanza emerso da un generico senso del dovere. È un incontro radicalmente diverso, segnato da una insostituibile e rigida prerogativa: la generosità, e ancora dalla piena coscienza che si tratta di un incontro tra due fragilità. Mi piace a questo proposito citare sempre Andreoli quando scrive che in questo incontro c'è la suggestiva rappresentazione del limite, della precarietà, della debolezza, e perciò della necessaria comprensione che significa etimologicamente **"andare verso"**.

"Il dolore compreso – scrive ancora Andreoli – diventa un'esperienza che non solo non è distruttiva, ma può essere persino umana e utile".

Quando ci sono questi ingredienti l'incontro diventa un evento straordinario. Allora ha ragione Longhini quando dice che il paziente diventa improvvisamente il medico del volontario. Il Sé del volontario ed il Sé del paziente entrano nel gioco del dare e dell'avere, trasferendo la ricchezza dell'uno nell'altro in una corretta condizione di reciprocità. Questo scenario accattivante descrive dunque un incontro ideale dove la solidarietà si fa amore per l'alterità. È il punto di arrivo di un autentico volontariato. Ma c'è un percorso lungo e complicato per arrivarci. Lungo questo percorso l'IO del volontario ha bisogno di essere esplorato profondamente. Concentriamo l'attenzione su questo IO che si propone come Sé comunicante. È un IO che giunge da un suo individuale mondo di frustrazioni, di delusioni, di sofferenze, di lutti, di perdite importanti. È un IO che porta su di sé tante ferite. È un IO che deve sapersi sottoporre

ad un giusto processo critico sui propri limiti e le proprie fragilità. Non è un compito agevole. La tentazione di considerare, magari inconsciamente, chi giace a letto una persona subordinata, è fortissima, in misura che cresce dentro un proprio senso di onnipotenza. L'arroganza di sanare il suo male con un comportamento solidale, richiamandolo ad una reazione di semplice rassegnazione, costituisce una modalità sbagliata di approccio. Spesso l'offerta del conforto tramite il racconto delle proprie disgrazie diventa motivo di stravolgimento delle emozioni che scadono nel compassionevole. In questo senso l'IO del volontario sofferente va aiutato a sciogliere preliminarmente i nodi dei suoi vissuti. Le sue personali frustrazioni vanno fatte sedimentare. La rabbia va sopita. Nessuno può vantarsi di possedere le soluzioni in tasca. Oggi c'è il rischio grave di far emergere dal proprio inconscio un senso di onnipotenza. Giustamente Callieri richiama a **"non arroccarsi in un delirio, a non cadere nell'autismo, a non affondare nel narcisismo"**. Sono esattamente i

pericoli in cui incorre il volontario. Attorno al malato gravitano tante manifestazioni di disinteresse, di prestazioni lacunose, di gravi inadempienze strutturali, spesso di colpevoli distrazioni. Tutto questo rende l'umanizzazione un problema sempre attuale. Tocca al volontario fare semplice testimonianza sopperendo al difetto della comunicazione, della comprensione, dell'empatia.

Nell'era degli emoticon vale molto un sorriso, uno sguardo comprensivo, un silenzio rispettoso, lasciandosi alle spalle critiche, lamentele, conflitti, rivendicazioni. Perfino l'aspetto esteriore, l'abbigliamento, il portamento sono ingredienti di un incontro benefico. Il volontario è chiamato a questa mission per la quale, come appare evidente, si richiede necessariamente tanta formazione.

Ma forse il punto di partenza è la coscienza del Sé, dei propri limiti, e soprattutto dei profondi bisogni della persona che sta dall'altra parte a vivere una emergente, spesso grave condizione di sofferenza.

Domenico Barbaro

Vice Presidente AVO Isernia



“UN’INIEZIONE DI SPENSIERATEZZA”

L'esperienza del Banco Editoriale

L'iniziativa **BANCO EDITORIALE**, promossa da Librerie e Edizioni Paoline, con la collaborazione di Paoline onlus e con TV 2000 media partner si è svolta dall'1 al 31 dicembre 2017. Il Banco editoriale, già sperimentato con altre Associazioni, ha lo scopo di fornire libri da utilizzare nel servizio di volontariato.

Federavo ha dato la sua adesione all'iniziativa a cui hanno partecipato attivamente le AVO delle città dove si trova una Libreria Paoline o le AVO limitrofe:

AVO Sicilia per Agrigento, AVO Arezzo, Avo Bolzano, AVO Brescia, AVO Cagliari, AVO Cosenza, AVO Foggia, AVO La Spezia, AVO

Lecce, AVO Mantova, AVO Milano, AVO Lodi, AVO Napoli, AVO Novara, AVO Palermo, AVO Potenza, Avo Reggio Calabria, AVO Reggio Emilia e AVO Correggio, AVO Roma, AVO Fiumicino e AVO Lazio, AVO Salerno, AVO Sassari, AVO Taranto, AVO Torino, AVO Treviso, AVO Trieste, AVO Udine, AVO San Bonifacio per libreria di Verona, AVO San Colombano al Lambro per Lodi, AVO Rovigo per Ferrara, AVO Lombardia per Como, Cremona e Pavia

Sono stati raccolti in tutto **3523 libri** a cui vanno aggiunti **500 libri** donati alla conferenza stampa di Roma alle AVO di Roma e Fiumicino da Paoline onlus.

Il responsabile del progetto per le edizioni Paoline, dottor Romano Cappelletto, ha scritto:

“Ecco il dato definitivo del banco editoriale: sono stati raccolti 3523 libri (un ottimo risultato).

Devo dire che il vostro supporto è stato eccezionale. Lì dove i volontari sono potuti andare in libreria i risultati sono stati ottimi.

Spero che troveremo altre occasioni di collaborazione!”.

I libri hanno avuto diverse destinazioni: sono stati donati agli ammalati, sono stati donati ai reparti di pediatria/ospedali specializzati, sono andati ad arricchire le biblioteche delle AVO o dei reparti.

a cura della Redazione



“LA CHIAMEREMO VERA

La guardo dalla porta della stanza numero 7, reparto di medicina, ospedale Santo Spirito, Roma.

L'ho sentita gridare. Gli infermieri mi hanno detto "La lasci stare, non capisce, abbiamo dovuto legarla perché si strappa le flebo...". La guardo e cerco di capire che cosa potrei fare. Anche da qui vedo che è bellissima, giovanissima, molto agitata. Cerca di strappare i polsi legati alle sbarre e, nello sforzo, spinge forte con i piedi per staccare il bacino dal letto. La bella testa si gira di qua e di là, dalla gola esce un lamento straziante. Mi ricorda un cucciolo appena finito nella trappola di un bracconiere. Che cosa aspetto inchiodata sull'uscio?

Io, forse, ho un po' paura. E se mi avvicino e non so che cosa fare? Oggi ho almeno altre tre persone che hanno bisogno di aiuto... e questo è il mio alibi bello e pronto. Mi avvicino alla ragazza "che non capisce", le sfioro la mano bloccata dalle bende usate come catene e subito sento la sua stretta forte che si aggrappa alla mia mano. Si gira, mi guarda, le sorrido, mi sorride, i lunghi occhi da cerbiatta, mi apre il cuore in due e ci s'infila dentro. Ed è tutta qui la nostra piccola storia. Di lei adesso so il nome che naturalmente non è Vera, amo il suo sorriso dolce e il suono della sua voce, so che ha 30 anni ma che è come se fosse una bimba piccola piccola, so che le piacciono tanto le carezze e che, quando la tocco sulle braccia, sulle gambe, l'accarezzo sulla fronte, ride felice come una neonata sul fasciatoio. So che parla l'inglese e forse il portoghese, che quando ride le sale un delizioso gorgoglio dalla gola e quando canta tutta la stanza, tutti i letti sembrano volare sul canto di un uignolo.

Il tempo vola ed ecco che arriva un chirurgo dal piano di sopra.



Naturalmente mi allontanano. Invece, dopo pochi minuti, un'infermiera viene a chiamarmi perché: "il chirurgo vuole che lei stia accanto alla paziente che non capisce". Adesso intorno a Vera ci sono i due medici, un ecografo e due infermieri che dovrebbero tenerle le braccia e le gambe bloccate. Il team deve riuscire a infilare un catetere venoso nel suo braccio sottile. Vera è terrorizzata. Per me è un'assoluta novità essere chiamata a questo compito eppure mi muovo come se non avessi fatto altro nella vita. Mi piazzo vicinissimo al suo viso e le parlo. Sottovoce, molto sottovoce, di tutto e di niente, è una cantilena che la calma e l'accoglie. In un minuto ho la sua bella testa appoggiata sul mio braccio. Mentre i medici rovistano nella sua carne, le sussurro cose dolci, le dico che è bellissima, e bravissima. Che c'è il sole, che il cielo è blu, lei mi dice che sa volare, che le piace cantare. Mi chiede se posso cantare per lei. Allora scopre che sono stonata e questo la fa tanto ridere. A tratti arriva il dolore che le strappa

un lungo profondo lamento. Poi Vera inizia a cantare canzoni che io non conosco ma che devono essere famose visto che alcuni del team le accennano insieme a lei. Temendo il mio silenzio e il suo dolore, cerco disperatamente nella memoria una canzone facile e mi viene fuori una ninna nanna. Tutto serve, penso, mentre mi accorgo che l'intervento non va come dovrebbe. La sonda entra ed esce dal braccio di Vera ma non trova la strada. I minuti scorrono lenti come ore. E adesso che m'invento? Mi soccorre un altro medico arrivato da poco e che parla inglese ma che soprattutto canta benissimo! Ed eccoci lì tutti a cantare intorno a Vera, a coccolarla, accarezzarla, a prendersi cura del suo corpo malato, tutti in qualche modo in contatto con la sua anima bambina.

Questa è la vita bella del volontario ospedaliero: ricca di sorprese e di amore.

Antonella Vitale

Volontaria presso il Reparto di Medicina interna e Geriatria nell'Ospedale S. Spirito in Sassia di Roma

“LE LINEE DEL DIBATTITO BIOETICO SULLA QUESTIONE DI FINE VITA

Laura Palazzani*

**Dal convegno “La bioetica e la fine della vita umana”
Brescia 16 marzo 2018, organizzato da AVO Brescia**

L'incremento delle conoscenze scientifiche e delle applicazioni da un lato apre a nuove prospettive terapeutiche, dall'altro configura condizioni patologiche inedite che sollevano nuovi problemi morali e giuridici. L'evoluzione scientifico-tecnologica aumenta le possibilità di sopravvivenza, rendendo possibili condizioni di esistenza inedite, spesso vissute drammaticamente, con un'invasione della tecnologia. Nella società pluralistica sul piano dei valori si aprono molti interrogativi etici.

Le linee comuni bioetiche sulla questione di 'fine vita' – in una società complessa, pluralistica e secolarizzata – si possono trovare oltrepassando i riferimenti al diritto/dovere di vivere 'ad ogni costo' o diritto di morire (in qualsiasi circostanza), su almeno due elementi: la non obbligatorietà delle cure sproporzionate e la doverosità delle cure palliative.

La non obbligatorietà di cure sproporzionate costituisce un minimo comune condiviso del dibattito bioetico, pur nella diversità delle teorie. I criteri generali per definire la sproporzione delle cure sono generalmente ricondotti a: inefficacia/futilità delle terapie identificata nell'assenza di un bilanciamento tra i rischi e i benefici, gravosità della sofferenza, difficoltà di accesso alle terapie e alti costi. Si tratta di criteri elaborati con riferimento alla valutazione medica del paziente e della condizione reale/obiettiva del malato. Data la duplice dimensione nella considerazione della 'sproporzione' che include la dimensione oggettiva del medico e soggettiva del paziente, è imprescindibile la 'relazione terapeutica' medico/paziente nella definizione delle condizioni in cui si determina un 'accanimento tecnologico'.

L'elemento di maggiore problematicità bioetica e biogiuridica si evidenzia quando la considerazione oggettiva del medico e soggettiva del paziente non coincidono. Quando il medico ravvisa condizioni di proporzionalità delle terapie alle quali il paziente rinuncia (o chiede il non inizio) e/o rifiuta (ossia ne chiede la sospensione), in quanto le percepisce soggettivamente come 'accanimento'; viceversa, quando il paziente chiede interventi e trattamenti che a parere del medico sono sproporzionati. È in questi contesti che si evidenzia la delicatezza della discussione bioetica.

Nel caso di rifiuto attuale di terapie da parte del paziente autonomo, va ricordato che il medico ha il dovere deontologico e morale di informare il paziente

delle possibilità terapeutiche e delle conseguenze delle sue scelte; l'informazione non deve ridursi ad una neutrale descrizione delle alternative e non deve limitarsi ad una passiva accondiscendenza rispetto alle richieste del malato, ma deve tradursi in una vicinanza umana alla drammaticità esistenziale della scelta nello sfondo di un consiglio verso la cura (mai coercitivo). Il medico non può imporre coercitivamente un trattamento sanitario o un 'dovere di vivere' e la morte del paziente come effetto del rifiuto delle terapie non è intenzionalmente voluto e non attivamente provocato (non è eutanasia).

Nel caso del rifiuto delle terapie da parte di un paziente 'dipendente', ossia non in grado di portare autonomamente ad esecuzione il rifiuto delle cure (il caso del paziente paralizzato, con una patologia neurodegenerativa progressiva inguaribile), si apre il problema deontologico ed etico del medico che, per esaudire le richieste del paziente, avverte interiormente di andare contro il suo dovere professionale. Si discute, in questo caso, del diritto del medico ad obiettare in coscienza astenendosi da comportamenti contrari ai propri valori, pur riconoscendo che la volontà ed il desiderio del malato debbano essere esauditi: in questo caso sarebbe la struttura a dovere garantire la presenza di medici disponibili ad eseguire le volontà dei malati.

Vi è anche il caso – contrario – del paziente che chiede interventi e trattamenti che a parere del medico sono sproporzionati. Ciò può avvenire anche nel contesto dei trattamenti di fine vita, per il desiderio di vivere 'ad ogni costo', anche usufruendo di terapie sperimentali, ad alto rischio e elevati costi. In tale contesto il medico ha il dovere deontologico di non praticare forme di accanimento, anche se richieste, di far comprendere al malato i limiti della medicina e di agire secondo i limiti di ragionevolezza. Si possono considerare eccezionali alcune richieste da parte di pazienti senza speranza di guarigione di accesso a trattamenti non validati, ma in corso di sperimentazione: tali richieste, nella misura in cui necessitano dell'intervento medico, possono essere accolte ed esaudite dai medici, nella misura in cui non ci siano alternative terapeutiche, esistano dati rilevanti dalla letteratura scientifica che ne mostrino la ragionevolezza e la potenziale efficacia, e soprattutto il paziente sia adeguatamente informato sulla incertezza dei rischi.

**La professoressa Laura Palazzani è ordinario di Filosofia del Diritto, LUMSA, membro del Comitato di Bioetica alla Commissione Europea e all'UNESCO.*

(La relazione completa sul sito www.federavo.it)